

Epifania del Signore

LETTURE: *Is* 60,1-6; *Sal* 71; *Ef* 3,2-3.5-6; *Mt* 2,1-12

«Oggi in Cristo luce del mondo tu hai rivelato ai popoli il mistero della salvezza, e in lui apparso nella nostra carne mortale ci hai rinnovati con la gloria dell'immortalità divina». Così recita il prefazio di questa festa che, con il suo splendore e il suo irresistibile fascino, si pone quale felice coronamento dell'intero ciclo liturgico natalizio. L'Epifania è veramente mistero di luce, di rivelazione, di manifestazione – come dice il suo stesso nome –. La luce che si sprigiona dal Bambino di Betlemme non può restare nascosta (cfr. *Mt* 5,15: «non si accende una lampada per metterla sotto il moggio...»), né illuminare solo coloro che si trovano nelle sue vicinanze, ma vuole *brillare per tutti* – vicini e lontani –. San Leone Magno, in uno dei suoi sermoni per l'Epifania, coglie bene il senso di tale evento affermando: «Il Mediatore tra Dio e gli uomini (...) non volle limitare agli stessi confini della casa paterna le primizie della sua venuta; volle subito farsi conoscere da tutti, lui che si era degnato di nascere per noi».

Anche se storicamente la celebrazione dell'Epifania si è andata formando attorno al ricordo di tre episodi o 'manifestazioni' della vita del Signore – l'adorazione dei Magi sotto la guida di una stella, il battesimo al Giordano e le nozze di Cana (sono i *Tria miracula*, i 'tre prodigi' che ritroviamo nell'antifona al Magnificat dei vesperi di questo giorno) – i testi attuali della liturgia eucaristica privilegiano soprattutto il primo di questi episodi, lasciando alla domenica successiva il ricordo più esplicito del battesimo al Giordano e alla seconda domenica del tempo ordinario quello delle nozze di Cana (almeno come lettura evangelica nell'anno C). Di fatto, anche nella pietà popolare e nella tradizione artistica occidentale, le figure dei Magi hanno finito per prevalere su tutto il resto, occupando in tal modo tutta la scena dell'Epifania.

Matteo è l'unico evangelista a riferirci la visita dei Magi a Betlemme (*Mt* 2,1-12). Questi misteriosi personaggi vengono introdotti all'improvviso nella trama del racconto producendo un non trascurabile 'effetto sorpresa', che induce a considerare la loro 'comparsa' un evento alquanto significativo. La nascita di Gesù è stata raccontata molto sbrigativamente alla fine del cap. 1 e subito (appena un versetto dopo) vediamo entrare in scena questi Magi, che non fanno certamente parte della stretta cerchia dei 'vicini di casa'. Come mai questi uomini così estranei e lontani sono i primi a sapere (ovviamente dopo Maria e Giuseppe) della nascita del «re dei Giudei» (v. 2) e i primi a venire per rendergli omaggio? Matteo non ce lo dice espressamente, ma il suo racconto è perlomeno un invito a sostare con attenzione nella ricerca dei fili che collegano questo episodio al resto del vangelo e all'intero corpo delle Scritture. Possiamo pensare che i Magi, nell'intenzione dell'evangelista, rappresentino senza dubbio una *primizia*, primizia di tutti i popoli chiamati a 'farsi discepoli' del Signore (cfr. *Mt* 28,19), primizia di quella moltitudine che verrà da oriente e da occidente per sedere a mensa nel regno dei cieli (cfr. *Mt* 8,11), primizia di quella schiera di pagani che si aprirà alla fede e accoglierà la salvezza – a dispetto di Israele che, con la sua incredulità, ne rimarrà escluso –. Ciò che può suscitare un certo stupore è che questi cercatori venuti da oriente, che non conoscono le Scritture e che non hanno ricevuto le promesse messianiche, sanno riconoscere ciò che Israele non sa riconoscere. Essi sanno che è nato il re dei Giudei, mentre i capi dei sacerdoti e gli scribi, pur conoscendo il luogo in cui sarebbe dovuto nascere il Messia (cfr. vv. 4-6), non sanno cogliere i segni della sua venuta. Ai Magi è brillata una stella ed è bastato, mentre a scribi e sacerdoti neppure la luce delle Scritture è stata sufficiente a risvegliare nel loro cuore almeno un pizzico di attesa e di desiderio.

«Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei?» (v. 2). È questa la domanda che muove la ricerca dei Magi. Essi sanno che il re dei Giudei è nato, ma *dove* trovarlo? È una domanda che anche noi spesso ci facciamo: se Dio esiste, dov'è? Dove si nasconde? Dove lo possiamo trovare? Ai Magi sarà sembrata la cosa più ovvia indirizzare la loro ricerca a Gerusalemme, «la città del grande Re» (*Mt* 5,35; cfr. *Sal* 48,3), tra la corte e i palazzi regali. Ma non è lì che abita colui che essi cercano (almeno, non ora; più tardi un cartiglio con lo stesso titolo, «re dei Giudei», appeso a un legno sarà

là a testimoniare il passaggio e la presenza in questa stessa città...). È altrove il luogo che indicano le Scritture (e pure la stella, visto che sopra Gerusalemme essa non brilla, riapparendo solo all'uscita dei Magi dalla città). Il Messia, «figlio di Davide» (Mt 1,1), sceglie di nascere nella stessa piccola e insignificante borgata da cui era uscito Davide. Anche ora, come un tempo, Dio predilige ciò che agli occhi degli uomini appare debole e privo di importanza.

Ripartiti, i Magi vedono di nuovo la stella che era scomparsa dal loro orizzonte. Per tre volte si dice che essi *vedono* la stella (vv. 2.9.10). Questi sconosciuti pellegrini possiedono una preziosa e felice capacità di 'vedere' che non tutti hanno; forse perché il loro «occhio è semplice» (Mt 6,22) e il loro cuore è puro e limpido (cfr. Mt 5,8) come quello dei fanciulli. Ed è con lo stesso sguardo che vedono poi anche «il bambino con Maria sua madre» (v. 10), riconoscendo in lui il re atteso e cercato. Essi appartengono a coloro i cui occhi sono detti «beati perché vedono» e vedono ciò che «molti profeti e molti giusti hanno desiderato vedere, ma non lo videro» (Mt 13,16-17). Essi sono sì sapienti, scienziati, astrologi, ma hanno conservato lo spirito e la semplicità dei piccoli. Possiamo dire, con un'espressione che è quasi un ossimoro, che sono dei 'sapienti piccoli', la cui sapienza non è cresciuta a danno della loro 'piccolezza'. Così essi possono ricevere la rivelazione del Padre che solo ai piccoli rivela i suoi misteri (cfr. Mt 11,25-26).

Il lungo e faticoso cammino dei Magi (un cammino non esente da errori, smarrimenti, ambiguità, eppure sempre sostenuto da un'instancabile pazienza e da un'incrollabile fiducia) si conclude in una casa (una semplice casa!) con un gesto di adorazione davanti al bambino. Fin dall'inizio scopo dichiarato del viaggio (v. 2: «siamo venuti ad adorarlo»), questo gesto non è solo un omaggio che dei servi rendono al loro signore, ma, nel contesto del vangelo di Matteo, esso assume la valenza indiscutibile di un segno di fede in Gesù, di riconoscimento pieno della sua signoria divina (cfr. Mt 14,33; 28,9.17). E i Magi in questo anticipano i discepoli, divenendo i *primi adoratori* del Figlio di Dio. Non meno significativa è poi l'offerta dei doni, che prolunga ed esplicita l'adorazione. Essi offrono ciò che hanno di più caro e prezioso (Matteo usa qui il termine *thēsauroùs*, «tesori» – «scrigni» nella traduzione CEI – che in altri contesti suggerisce l'idea di qualcosa non solo di prezioso ma anche di intimo e personale; cfr. Mt 6,19-21; 12,35), aprendosi senza riserve (allo stesso modo in cui 'aprono' i loro scrigni) alla luce di quel Bambino, unico e vero re del cielo e della terra. Così la nostra vita non deve essere altro che un'*offerta totale e incessante a Dio* di tutto ciò che siamo, in unione con l'offerta di Cristo che sale al Padre in ogni eucaristia (cfr. preghiera sulle offerte).